

∴ ALESSIA PEDRIELLI

■ ■ ■ Venti minuti per vestirsi e altri venti per svestirsi. Quaranta minuti che, per qualcuno, sono persi. O per il datore di lavoro, se il cartellino viene timbrato all'ingresso con ancora il cambio sottobraccio, o per il dipendente, se bisogna presentarsi puntuali sul posto, come nel caso dei turni, e ci si cambia in spogliatoio, in tutta fretta, prima di cominciare. Comunque sia, di orario di lavoro si tratta e, in quanto tale, va retribuito. Questo almeno secondo il **Tribunale di Genova**, sezione lavoro, che ha **condannato l'ospedale pediatrico Gaslini a risarcire un suo dipendente, infermiere, per il tempo utilizzato negli ultimi quattro anni per vestire e svestire il camice da**

Sentenza contro il Caslini di Genova

«40 minuti per mettersi il camice»: infermiere risarcito

lavoro. L'infermiere aveva fatto causa sostenendo di dover arrivare al lavoro venti minuti prima dell'orario, per potersi preparare adeguatamente ed essere puntuale nei reparti dove il personale si dà il cambio, e sottolineando il disagio di trovarsi anche a fine turno, nella stessa situazione, cioè ad uscire in ritardo di altri 20 minuti per rimettersi in "abiti civili". Il tutto senza vedersi riconosciuto un euro. E i giudici gli hanno dato ragione prevedendo per lui un indennizzo di quasi 6mila euro per tutte le vestizioni non remunerate fino ad

ora. **L'infermiere, Luca Nanfria, è un delegato Rsu dei sindacati di base Usb,** che ora, con questo giudizio in mano, chiederanno alle strutture sanitarie dell'intera Liguria di adeguarsi autonomamente al dictat del tribunale, comprendendo il tempo necessario per cambiarsi nell'orario retribuito. Nel caso che le strutture non si adeguassero, hanno fatto sapere "«a causa vinta potrebbe aprire le porte a centinaia di vertenze simili» con rimborsi che potrebbero arrivare, complessivamente, a centinaia di migliaia di euro.

La battaglia legale, ovviamente, è appena cominciata: la sentenza per ora è di primo grado e appena saranno depositate le motivazioni il Gaslini è pronto a fare ricorso. Ma la questione del tempo-tuta, così vengono chiamate in gergo legale le operazioni di preparazione dei lavoratori che indossano una divisa, è tutt'altro che nuova. Alle prese con le due versioni opposte (che il tempo-tuta sia da considerarsi estraneo ai tempi di lavoro e dunque non vada retribuito, o che a contrario debba essere monetizzato) si è trovata più di una

volta anche la corte di Cassazione, la quale, nel sentenziare, aveva già aperto la strada al giudice di Genova: il tempo-tuta, secondo la giurisprudenza italiana, **va pagato, soprattutto se il lavoratore non è libero di scegliere il luogo in cui cambiarsi. In merito la corte si pronunciò nel 2006, nel 2009 e nel 2011 ribadendo sempre il medesimo concetto,** basato a sua volta sul decreto legislativo 66 del 2003 che definisce esattamente che cos'è l'orario di lavoro, ossia «qualsiasi periodo in cui il lavoratore sia al lavoro, a disposizione del datore di lavoro e nell'esercizio della sua attività o delle sue funzioni».